

ma...
 se avrò fame,
 mangerò allora la carne a chi mi ruba.
 Attenzione...
 Guardatevi dalla mia fame,
 e dalla mia ira! »

Taha Husein

Egiziano (1889-1973). Di modesta famiglia contadina, cieco dall'infanzia, studiò prima nell'Università teologica di al-Azhar al Cairo, poi nella moderna Università egiziana, ove ebbe per maestri anche grandi orientalisti italiani, quindi in Francia. Professore all'Università egiziana, già ministro dell'Istruzione, autore di opere filologiche e saggi di critica letteraria di grandissima diffusione e risonanza nel mondo arabo, ha scritto anche numerosi romanzi e novelle, e i ricordi autobiografici (al-Ayyām, « I giorni ») da cui sono tolte le pagine che seguono, spietanti alla sua prima adolescenza di studente povero all'Azhar (op. cit., 274-278).

da I GIORNI

LA STRADA E LA CASA

Egli abitava una strana casa, a cui si arrivava per una strada anch'essa strana. Partendo da al-Azhar si voltava a destra e si inflava una porta aperta di giorno e sbarrata di notte; dopo la preghiera della notte, vi rimaneva nel centro soltanto un angusto spiraglio. Superata quella porta, il ragazzo percepiva a destra un lieve calore, che gli invadeva il lato destro della faccia, mentre un suono bizzarro giungeva al suo udito e gli suscitava nell'animo un certo stupore.

Per giorni di seguito avvertì quel suono andando ad al-Azhar la mattina e tornandone la sera; lo udiva, non sapeva da chi venisse e si vergognava di domandare. Poi venne a sapere, da certi discorsi, che erano i boborigmi della « shisha »¹ fumata da qualche commerciante del quartiere; la preparava il padrone del caffè da cui provenivano quel lieve calore e quel tenue fumo. Facendo qualche passo avanti, oltrepassava il terreno umido coperto da una tettoia, sul quale camminava malsicuro, per la grande acqua che il padrone del caffè buttava per terra; usciva allo scoperto, nella strada stretta e sudicia, su cui sfociavano strani odori confusi, che il nostro amico distingueva appena: erano spiacevoli e spiravano tenui sul far del giorno e al cader della notte, mentre esalavano

¹ Pipa ad acqua.

acuti, potenti, a giorno inoltrato, col crescere del calore solare.

Il nostro amico camminava dritto per la strada stretta, che raramente gli riusciva agevole; per lo più, se voltava a destra o a sinistra, gli si parava davanti qualche ostacolo. Cercava allora uno sbocco, volgendo la faccia verso l'edificio di destra o quello di sinistra e, superato l'intoppo, ricominciava a camminare in linea retta, procedendo cauto e preoccupato, col naso preso da quegli sgradevoli odori e le orecchie prese da rumori commisti e fragorosi, scendenti dall'alto e salenti dal basso, penetranti da destra e da sinistra per incontrarsi nell'aria, ove intrecciandosi formavano sopra la testa del ragazzo una nuvola sottile, entro la quale un suono si sovrapponeva all'altro.

Quei rumori erano estremamente vari: voci di donne in lite, voci d'uomini che si chiamavano sgarbatamente o discorrevano placidi, tonfi di oggetti pesanti scaricati o rovesciati; la cantilena dell'acquaio che offre la sua merce, la voce del vetturale che incita l'asino, il mulo, il cavallo; il brusio delle ruote. Talvolta la nube di rumori era lacerata dal raggio di un somaro o dal nitrito di un cavallo.

Il nostro amico camminava fra tutte queste cose, con l'animo sbigottito, indifferente o quasi alla sua sorte. E finalmente la strada lo portava in un luogo ove udiva discorsi confusi giungere fino a lui da una porta aperta in direzione nord, e sapeva che con un passo o due sarebbe sboccato da quella parte, infilando una scala che portava alla sua dimora. Quella scala non era né troppo larga né troppo stretta, i suoi gradini erano di pietra; c'era sempre un gran traffico di gente che saliva e scendeva, e nessuno si curava di lavarla e pulirla. Vi si era accumulata polvere densa, che aggrumandosi aveva finito per nascondere del tutto la pietra: salendo o scendendo sembrava di percorrere una scala di fango.

Il ragazzo stava attento a contare gli scalini ogni volta che saliva o scendeva una scala, ed aveva abitato in quel posto tutto il tempo che Dio aveva voluto, salendo e scendendo quella scala tutte le volte che Dio volle farlo salire e scendere, pure non gli era mai venuto in mente di contare i gradini. Aveva imparato, dopo averla percorsa due o tre volte, che saliti quei gradini era necessario volgere un po' a nord per continuare l'ascesa, lasciando a de-

stra una fessura in cui non penetrava mai; sapeva però che immetteva al primo piano dello stabile.

Lasciava dunque alla sua destra l'accesso a quel piano, ove alloggiavano non studenti ma un'accozzaglia di operai e commercianti, e seguitava a salire fino al secondo piano, e appena lo aveva raggiunto, l'anima sua affaticata riceveva un certo sollievo dall'aria libera, che gli permetteva di prender fiato, dopo aver quasi soffocato su per la scala sporca. E gli giungeva la voce di un pappagallo, che ripeteva senza interruzione il suo verso, come se chiamasse tutti gli uomini a testimoni dell'oppressione del suo padrone il persiano, che lo aveva imprigionato nell'odiata gabbia. Un giorno il pappagallo veniva liberato, il padrone lo vendeva e gli comprava un successore, che lo sostituiva in quella prigione, per ripetervi lo stesso verso, aspettandovi la stessa sorte: passare di mano in mano e di gabbia in gabbia, portando con sé, da un luogo all'altro, il triste ritornello di cui gli uomini si divertono.

Quando il nostro amico era arrivato in cima alla scala, aveva di fronte l'aria libera, e la voce del pappagallo lo chiamava, finché non voltava a destra, e procedendo per uno stretto corridoio, passava davanti a due alloggi abitati da due persiani, uno ancora giovane, l'altro anziano, uno litigioso, aspro e misantropo, l'altro mite, dolce e cordiale.

Finalmente il ragazzo arrivava a casa sua, ed entrava in una stanza che sembrava un corridoio, in cui erano raccolte le risorse materiali della casa, e che metteva in una seconda stanza, spaziosa, piuttosto malandata, ove erano riunite le sue risorse intellettuali. Era anche camera da pranzo, camera da letto, vi si stava in conversazione e vi si stava a veglia; qui si leggeva e qui si studiava, c'erano i libri e c'era l'occorrenza per fare il tè e qualche semplice provvista. Il ragazzo aveva in quella stanza il suo posto noto e segnato, come lo aveva in tutte le stanze da lui abitate o frequentate.

Il suo posto era a sinistra di chi entra; faceva due o tre passi e trovava una stuoia stesa per terra, su cui era buttato un tappeto vecchio ma pregiato. Qui sedeva durante il giorno e qui dormiva la notte; gli gettavano un guanciale su cui posava la testa e una coperta nella quale si avviluppava. Di fronte al suo posto c'era quello del fratello sheikh, ed era alquanto migliore del suo: una

stuoia stesa per terra, sopra un tappeto abbastanza buono, sopra il tappeto un altro di lana, e sul secondo tappeto un'imbottita di cotone lunga e larga, e sopra l'imbottita un drappo. Il giovane sheikh ed i suoi amici sedevano sull'imbottita, ma non con la schiena al muro come il ragazzo: si appoggiavano a cuscini posati sulla coperta. E quando veniva la notte, questo divano si trasformava nel letto su cui dormiva il giovane sheikh.

Altro non sapeva della sua dimora il ragazzo.

SOLITUDINE DEL RAGAZZO CIECO

Il ragazzo se ne stava in una tranquillità completa, da cui talvolta lo toglieva per un istante la voce del muézzin invitante alla preghiera nella Moschea di Baibars. Senonché quella voce gli era completamente sconosciuta, e il ragazzo ricordava la voce del muézzin del suo paese; non era più bella di questa, ma quel muézzin gli aveva spesso insegnato giochi e divertimenti di ogni specie, e quante volte il ragazzo era salito sul minareto, quante volte aveva intonato la chiamata invece di lui, o con lui quell'invocazione che viene dopo l'invito alla preghiera! Invece in quella stanza la voce del muézzin non sembrava bella e non era possibile unire la propria voce alla sua; il ragazzo non sapeva neppure donde venisse quella voce e non era mai entrato nella Moschea di Baibars, non conosceva la strada che porta al suo minareto, del quale non aveva mai salito i gradini; ignorava se la sua scala fosse dritta e larga, o tortuosa e angusta come quella del suo minareto di campagna.

Non sapeva nulla di tutto questo e non aveva modo di saperne nulla. Aveva soltanto la sua quiete, una quiete prolungata, ininterrotta. Ohimè, la scienza impone a chi la ricerca gravosi terrori!

Quella quiete sembrava lunga al ragazzo e lo estenuava, e talvolta, mentre stava seduto al suo posto, lo coglieva un torpore che ogni tanto lo vinceva e lo forzava a coricarsi, abbandonandosi al sonno. Aveva sentito dire alla madre che il sonno del pomeggio è detestabile e fa male al corpo e all'anima, ma in che modo respingere quel detestabile sonno? Senonché si svegliava spaventato, terrorizzato: aveva sentito una voce chiamarlo con parole

che risuonarono poi nelle sue orecchie per anni ed anni: « Signore, dormi tu? ». Si svegliava spaventato, atterrito, perché era sopravvenuto suo fratello, che gli domandava come stava e gli portava la cena. La sua cena era veramente deliziosa: consisteva in un panino e un pezzo di quel formaggio chiamato cacio romano, oppure in un pezzo di torta di farina di sesamo. Questa era la sua cena tutta la settimana; il fratello gliela posava davanti e gli diceva addio, lasciandolo per andare ad al-Azhar alla lezione del professore Imâm.

Il ragazzo cominciava a mangiare, qualche volta con avidità, qualche volta con ripugnanza; in ogni modo, finiva tutto. Si permetteva di mangiare poco quando cenava col fratello, che non gli rivolgeva la parola e non gli faceva domande, ma quando cenava solo dava fondo a tutto, anche se non gli andava: temeva che, lasciando qualche cosa, il fratello al ritorno se ne accorgesse e lo credesse malato o malinconico. Suscitare nell'animo del fratello preoccupazioni o agitazione, era per lui penosissimo.

Finito di mangiare, tornava alla sua quiete immutabile, nell'angolo ove era confinato. Il giornoolgeva alla fine e il sole declinava verso il tramonto. Si insinuava allora nell'animo suo un sentimento di calma e malinconica stanchezza. Poi il muézzin chiamava alla preghiera del tramonto, ed il ragazzo capiva che giungeva la notte e che le tenebre cominciavano ad avvolgerlo, e pensava che se nella stanza vi fosse stata con lui una persona veggente, avrebbe acceso il lume per espellere quelle tenebre che si addensavano. Ma era solo e non aveva bisogno di lume. Così vedevano i veggenti, egli però era convinto che sbagliassero, perché in quell'ora c'era un'oscura differenza fra luce e tenebre, e il lume, quando era acceso, diventava per lui un compagno familiare, mentre al buio provava un doloroso isolamento, nato forse dalla sua mente in pieno sviluppo, forse dai sensi sconvolti. Strano: le tenebre avevano per lui una voce, che giungeva fino alle sue orecchie, una voce ininterrotta simile al ronzio delle zanzare, senonché era densa e piena; questo suono gli giungeva alle orecchie e gliele feriva, gli arrivava al cuore e lo riempiva di paura. Era allora obbligato a cambiar posizione, accosciandosi o sedendo con i gomiti sulle ginocchia, la testa nascosta nelle mani, abbandonato a quel suono, che lo prendeva da ogni parte. E mentre spesso il

silenzio del tramonto lo costringeva a dormire, il silenzio della notte lo teneva sveglio, uno stato di veglia diverso da quello notturnale.

Andava a finire che si avvezza alla voce del buio e si quietava, senonché c'erano nella stanza altri suoni, che lo spaventavano e lo atterrivano, suoni svariati. Quella stanza era antica, il tempo era passato lungamente sopra di lei, esisteva da epoca remota; le sue mura avevano molte crepe, piene di insetti ed altri animali minuti. E sembrava che a quegli insetti e animalletti fosse abbandonato il ragazzo, quando calava su di lui la notte ed egli se ne stava solo in quell'angolo della stanza. Emettevano voci esili e facevano movimenti lievi, ora frettolosi ora lenti, che gli riempivano il cuore di inquietudine e di paura. Ma quando arrivava il fratello, solo o con gli amici, e accendeva il lume, si interrompevano quei rumori e movimenti, come non fossero mai stati. E il ragazzo, per questa e altre ragioni, non osava dir niente di quelle voci e moti. Il meno che temeva, se avesse detto qualche cosa, era che lo trattassero da scemo e dubitassero del suo coraggio e della sua ragione. Preferiva comparire sano di mente, e taceva la sua paura degli insetti e degli animalletti.

LO STUDENTE VECCHIO

L'occupante della stanza di destra era un uomo di mezza età, che aveva senza dubbio superato i quarant'anni, ma non aveva raggiunto i cinquanta. Era studente e aveva passato ad al-Azhar più di vent'anni, senza aver ancora ottenuto il diploma di « alim »¹, però non disperava di ottenerlo. Senonché i suoi sforzi non tendevano tutti a questo fine, e la sua vita non si fermava qui. Aspirava al diploma ed aspirava anche ad altre cose, quelle che gli uomini ricercano nella vita.

Aveva moglie e aveva figli, cui dedicava le vacanze estive e quelle del digiuno², nonché le brevi ferie che ogni tanto interrompono gli studi degli azhariani. La sua famiglia abitava in un vil-

¹ Diplomato in scienze teologico-giuridiche. Il plurale è *ulamà*, parola notissima.

² Del mese di ramadàn.

laggero prossimo al Cairo, sicché andare e tornare non costavano a quell'uomo né gravi fatiche né forti spese. Come molti suoi coeterranei, possedeva un pezzetto, o alcuni pezzetti, di terra, ed era generoso di un tale che possedeva anche lui il suo campicello o i suoi campicelli. Non era di povere condizioni, come si diceva a quei tempi, e neppure era molto agiato. Era anzitutto economo, di un'economia che rasentava l'avarizia.

Il suo amore per la scienza era moderato e la sua sete di sapere era modesta; la sua applicazione allo studio era molto scarsa, la sua intelligenza più scarsa ancora, e la sua attitudine a capire la scienza era inferiore alla sua voglia di studiare. Con tutto questo, si credeva intelligente e si credeva vittima di ingiustizie. Non perché, essendosi presentato all'esame di diploma, gli esaminatori l'avessero bocciato: in venti e più anni, non si era mai presentato all'esame, che dopo dodici anni avrebbe pur potuto sostenere. La ragione era questa: vedeva al-Azhar in uno specchio appannato e deformante.

Aveva cattiva opinione degli studenti e credeva, a torto o a ragione — parrebbe piuttosto a torto — che ad al-Azhar i diplomati non si ottengono con l'intelligenza e con il merito, né con lo studio assiduo e la cultura, ma dipendono in parte dalla fortuna o dal caso, in parte dall'adulazione, dalla furberia e da felici espedienti per accattivarsi gli esaminatori. Ed era convinto che la fortuna fosse ingiusta con lui e gli avesse voltato le spalle per motivi sconosciuti, e che se si presentava agli esami lo avrebbero bocciato. Meglio dunque non presentarsi affatto.

Cominciava ogni anno accademico fermamente deciso a presentarsi all'esame, e prendeva accordi con un gruppo di amici per leggere con loro una parte dei libri che occorreva conoscere a fondo. Ma non era passato un mese, due mesi, e già era convinto che la fortuna non l'avrebbe assistito. Allora batteva la fiacca, poi impigriva, poi abbandonava lo studio per darsi agli altri interessi della sua vita.